

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 1 - Gennaio-Marzo 2011 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



## BENEDETTO XVI AD AQUILEIA E A VENEZIA: VALORE PASTORALE, ECCLESIALE E TEOLOGICO DELLA VISITA DEL PAPA

*Gianluigi Pasquale OFM Cap.\**

“Penso all’africana Giuseppina Bakhita [... che] venne a conoscere un ‘padrone’ totalmente diverso - nel dialetto veneziano, che aveva imparato, chiamava “paron” il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. [...] Non era disposta a farsi separare dal suo ‘Paron’. Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia”<sup>1</sup>. Con queste espressioni della sua seconda Lettera enciclica *Spe salvi* il Santo Padre Benedetto XVI ha fatto chiaramente intuire che conosce bene e fin nei minimi dettagli le città di Aquileia e di Venezia che si appresta a visitare nei prossimi giorni 7 e 8 maggio 2011. Ci viene spontaneo pensare che non sia la prima volta che Joseph Ratzinger visiti il capoluogo lagunare né, forse, la città di Cromazio di Aquileia (388-408). Tuttavia, è certamente la prima volta che compie questa visita in qualità di successore del pescatore di Galilea e di vescovo di Roma. La sua visita, pertanto, riveste un significato del tutto nuovo anche dal punto di vista della teologia, del discorso su Dio. Scopo di questo breve intervento è, appunto, quello di intercettare la novità di questo significato, evidenziando il senso pastorale, ecclesiale e teologico di tale visita, la quale, fin dal suo primo annuncio avvenuto ancora lo scorso anno, ha destato sensibile gioia tra le genti venete, friulane, giuliane, trentine e sudtirolesi. Soprattutto tra i giovani. Chi qui scrive, insegnando a parecchi di loro, ne è diretto testimone.

*Per chi crede nulla accade a caso nella storia della salvezza*  
La nostra storia è fatta di incontri e di luoghi. Di questi è soprattutto intessuta la storia della salvezza<sup>2</sup>. E, in essa, nulla accade insensatamente: incontrando gli altri fratelli nella fede noi, inevitabilmente, incontriamo Gesù. Guarda caso così avvenne anche per Pietro, il pescatore di Galilea,

che incontrò Gesù il Cristo verso le quattro del pomeriggio (Gv 1,39) quando, forse, il sole iniziava a colorare d'arancione il tramonto in riva al fiume Giordano, nei pressi di Betania. Fu fissando lo sguardo di Simone che Gesù gli cambiò il nome in quello di Pietro (Gv 1,42). Iniziava allora tra Pietro e Gesù quel gioco di sguardi che si sarebbe protratto per anni, a tal punto che, come ha mirabilmente evidenziato il teologo protestante Oscar Culmann (1902-1999), il principio di visibilità garantito dal successore di Pietro ha ancora a che fare con *questo* intersecarsi della vista tra Colui che è "luce da luce" e la pietra sulla quale è fondata la Chiesa, la quale viene illuminata da Cristo, appunto, "luce delle genti"<sup>3</sup>.

Nel mondo odierno l'atto di "far visita" non è affatto scontato. Anche se nella Bibbia ebraico-cristiana e perfino nei testi sacri di altre confessioni religiose il mettersi in cammino di alcuni personaggi appare il vettore principale per dare gloria a Dio - la visita di Maria a Elisabetta ne è l'emblema (Lc 1,39-56) - nello scenario tardo moderno, noi non siamo sempre disponibili a visitare gli altri, a spostarci fisicamente. Ecco perché la visita di Benedetto XVI alla nostra regione ecclesiastica non è un fatto in sé scontato, né isolato, bensì si colloca in uno scenario di perfetta continuità con i suoi predecessori e nell'interstizio tra il Primo Convegno ecclesiale di Aquileia del 1990 e il prossimo nella Pentecoste del 2012 (13-15 Aprile)<sup>4</sup>. San Pio X (1835-1914), il beato Giovanni XXIII (1881-1963) e i servi di Dio Paolo VI (1897-1978) e Giovanni Paolo I (1912-1978) conoscevano bene Venezia: tre perché erano stati patriarchi prima di essere eletti al soglio pontificio, Paolo VI perché - lo ricordiamo tutti dalle nostre parti il 16 Settembre 1972 regalò la propria stola petrina all'allora Patriarca Albino Luciani proprio in Piazza San Marco, gremita di circa 20.000 fedeli. E lo stesso venerabile Giovanni Paolo II (1920-2005) visitò la perla dell'Adriatico nel 1985.

#### *La finalità pastorale della visita*

La visita di Benedetto XVI ha, innanzitutto, un significato pastorale. Principalmente esso si polarizza attorno all'antica Chiesa di Aquileia dove nel IV secolo giunse l'annuncio della fede cristiana attraverso Cromazio. Fondata nel 181 a.C., Aquileia non era una sito in terraferma, bensì una fiorente città portuale romana. Il fatto che fosse un porto non è un elemento secondario, come vedremo tra poco. Nell'era cristiana contava già 200.000 abitanti circa. Era, quindi, la quarta città "italiana" dopo Roma, Milano e Capua. Nel IV secolo d.C. i legami con la chiesa patriarcale di Alessandria d'Egitto erano fitti ed è per questo che il patriarcato di Aquileia, la più grande diocesi e metropoli ecclesiale di tutto il medioevo, seconda in dignità dopo Roma, è verosimilmente un'emanazione della chiesa nordafricana. Da Aquileia, com'è risaputo, la fede cristiana si espanse piano piano nell'area territoriale attualmente circoscrivibile attorno alla regione "Alpe-Adria", cioè dal Danubio fino all'Istria, dal Balaton fino a Como, comprendendo, ovviamente, Carinzia e Stiria. Successivamente il patriarcato di Aquileia fu soppresso proprio 260 anni or sono, nel 1751, trasferendo quel "titolo" di "patriarcato" - ovvero di Chiesa madre per quella zona - gradualmente

da Aquileia all'attuale sede in Venezia, dove è vescovo residenziale un cardinale di Santa Romana Chiesa.

Questi brevi cenni storici giustificano, pertanto, il motivo per cui Benedetto XVI inizia la sua visita ad Aquileia: è in quell'antico porto che germinò la fede da noi ricevuta per tramite dei nostri genitori e poi impiantatasi nelle varie chiese del Nordest durante i millenni, fino al nostro III millennio appena iniziato. Il dono della *continuità* della e nella fede non è, comunque, scontato. Altrove in Europa la continuità, laddove prima era unita e una, si è sciolta. Anche se - lo speriamo - non definitivamente. Alla continuità Benedetto XVI - il Papa che fu "perito" durante il Concilio Vaticano II (1962-1965) - leggerà certamente la *ricchezza* nell'approfondimento della Rivelazione<sup>5</sup> che la progressione della storia della salvezza trae seco. Da questa prospettiva, il significato "pastorale" della visita consiste esattamente nel "confermare i fratelli nella fede" (Lc 22,42), garantendo loro che l'una fede di Aquileia è la stessa di oggi. In effetti, tutti abbiamo bisogno di un "testimone" - a dire il vero talvolta lo confessano con più franchezza i non credenti, i quali dichiarano di vacillare senza il testimone che li rassicuri in ciò che scrivono o insegnano o vivono - e confermando i fratelli nella fede, questa sarà rafforzata.

#### *Il valore ecclesiale della visita*

Questo secondo livello merita qualche parola in più, volta a illuminare il fatto che la visita del Papa si svolga proprio a Venezia. Chi scrive ha potuto trascorrere nel Centro storico della città ben quindici anni della propria esistenza. Come ho avuto modo di scrivere in altre occasioni, Venezia è una città che per essere capita deve essere vissuta, abitando fisicamente e dimorando per lunghi periodi in essa. Durante quei miei quindici anni, mi ha sempre fatto riflettere il "dettaglio" storico per cui la Serenissima Città abbia, per così dire, guidato la riforma della Chiesa sia a livello locale, che universale. A livello locale senza dubbio perché le chiese del Nordest italiano hanno assimilato in pieno la vocazione alla missione dell'evangelista Marco, le cui spoglie sono conservate in quella meravigliosa Basilica Patriarcale a lui dedicata, con quattro km. quadrati di mosaici unici al mondo. Ancora oggi, come è risaputo, le diocesi e le congregazioni religiose femminili e maschili radicate sul territorio del Nordest pulsano di un cuore missionario, se è vero, come è vero, che ancora 3.471 figli e figlie di queste terre - se contiamo solo i veneti - operano "in missione": si tratta del più alto numero, in assoluto, di evangelizzatori italiani operanti fuori dall'Italia<sup>6</sup>.

Quando, alla fine degli anni Ottanta, i missionari Cappuccini veneti in Angola rientravano a Venezia e venivano a raccontare, a noi giovani Cappuccini allora studenti di Teologia "al Redentore", le avventure legate alla gioia dell'annuncio del Vangelo in terre lontane, diventava per me iridescente l'affermazione secondo la quale "la Chiesa è per sua natura missionaria"<sup>7</sup>. Parimenti, e soltanto per fare un altro esempio, quando il cardinale Angelo Scola, con un impareggiabile gesto di generosità ecclesiale, chiese nel 2007 al giovane ventottenne sacerdote veneziano don Giacomo Basso, un mio ex-studente di

teologia presso lo Studio Teologico affiliato “Laurentianum”, sempre “al Redentore”, di recarsi in missione ad Ol Moran (Kenya), nuovamente io capii che “la Chiesa è per sua natura missionaria”<sup>8</sup>. Sì, perché don Giacomo fu uno dei miei migliori studenti diocesani di teologia appartenenti al Patriarcato di Venezia, dall’animo candido, intelligentissimo, umile. Sempre sorridente. E la sua risposta pronta e positiva è stata, per la mia esistenza di consacrato, un’impareggiabile “lezione” di teologia; egli, che scrisse una tesi di teologia su “Gesù Cristo, autore e perfezionatore della nostra fede”.

La Serenissima Città, tuttavia, ha impresso un positivo colpo orientativo alla riforma della Chiesa anche a livello universale: in essa si organizzarono linee di riforma morale, funzionali a disciplinare il clero e i laici, e a radicare nella società la presenza capillare della Chiesa, che poté disporre di nuovi Ordini e Congregazioni religiose, espressione di un cattolicesimo positivamente militante<sup>9</sup>. Infatti, quei quindici anni trascorsi a Venezia, come dicevo, mi hanno fatto capire, da questo angolo visuale, parecchie cose. Almeno mi hanno aiutato a rispondere alla domanda di perché così tante congregazioni religiose maschili e femminili fossero sorte proprio a Venezia, veicolando, poi, il loro benefico influsso sull’intera Chiesa universale. L’elenco sarebbe lungo: i Canonici Regolari di San Giorgio in Alga (sec. XIV), i Chierici Regolari Teatini (sec. XVI), i Chierici Regolari di Somasca (sec. XVI) e, più tardi, la Congregazione dei Padri Cavanis (sec. XIX) e quella femminile delle Figlie di San Giuseppe ad opera di mons. Luigi Caburlotto (sec. XIX). Ebbene, io credo che tutto ciò sia (stato) possibile per una sinergia di tre fattori simultaneamente presenti a Venezia: il silenzio inconcusso presente nei conventi sparsi per le isole, la fede della popolazione, l’immenso patrimonio librario di cui la Repubblica aveva dotato la città stampando le prime Bibbie cristiane in Europa. Ora se recentemente Benedetto XVI ha voluto inequivocabilmente affermare che “la vita consacrata come tale ha avuto origine con il Signore stesso che scelse per sé questa forma di vita verginale, povera e obbediente”, nella stessa occasione, parlando del rapporto tra chiesa particolare e quella universale aveva pure annotato che “la giusta relazione fra ‘universale’ e ‘particolare’ si verifica non quando l’universale retrocede di fronte al particolare, ma quando il particolare si apre all’universale e si lascia attrarre e valorizzare da esso”<sup>10</sup>. La sintassi di questa proposizione brilla al teologo in tutta la sua profonda perspicuità. A questo proposito è, infatti, verosimile che il Pontefice possa tenere in considerazione il primo “progetto pilota” partito proprio dalle chiese del Nordest, il quale, assimila al meglio il dialogo tra vescovi e religiose e religiosi per un più adeguato servizio alla Chiesa di oggi sul territorio, ma anche finalizzato a un migliore annuncio del Vangelo in terre lontane<sup>11</sup>.

#### *Il significato teologico della visita*

Siamo finalmente giunti al terzo, ma non per questo ultimo livello, che caratterizza la visita di Benedetto XVI: quello teologico. Anche in questo caso, il significato della visita va osservato con attenzione da almeno due versanti: quello, per così dire, della dottrina e, poi, quello della

realtà. Dal punto di vista dottrinale già nel 1968 l’allora prof. Joseph Ratzinger parlando dell’unità della Chiesa, professata da tutti i battezzati nel *Credo*, affermava che “innanzitutto ci si riferisce all’unità di luogo: solamente la comunità unita al vescovo è ‘chiesa cattolica’, mentre quindi non lo sono affatto i gruppi parziali che - per qualsiasi motivo - se ne sono staccati. In secondo luogo, si afferma l’unità delle chiese locali tra loro, le quali non possono rinchiudersi e incapsularsi in se stesse, ma possono rimanere davvero chiesa nella comune attestazione della Parola e nella comunione della mensa eucaristica, che è aperta a tutti in ogni luogo”<sup>12</sup>. Più avanti, in quelle lezioni che il prof. Ratzinger tenne a Tubinga nel semestre estivo del 1967, a proposito del contenuto dell’unità, dato dalla Parola e dal sacramento, nella gerarchia dei mezzi, precisava che “un ulteriore stadio, sempre nell’ordine dei mezzi, sarà poi costituito dal servizio prestato alla chiesa dal vescovo di Roma”<sup>13</sup>.

Non è difficile immaginare che il teologo Ratzinger, reduce quale “perito” dal Concilio Ecumenico Vaticano II da appena due anni, avesse in quelle lezioni presente proprio l’immagine biblica del “gregge” che la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* lega così strettamente alla funzione petrina, laddove si afferma che “il Signore ha posto solo Simone [...] pastore di *tutto* il gregge”<sup>14</sup>. La funzione del beato Pietro di essere “il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell’unità della fede e della comunione”<sup>15</sup> è, come possiamo notare, ancora una volta legata agli occhi, ovvero al gioco di sguardi. Sarà certamente capitato a tutti, almeno una volta nella vita, di poter ammirare in silenzio la scena agreste di un gregge. Le pecore non solo ascoltano la voce del pastore, ma hanno, per così dire, necessità di vederlo per potersi muovere in gruppo senza perdersi, affinché nemmeno una pecora si disperda. Anche se il pastore, amorevolmente, tace, le pecore possono liberamente muoversi proprio in forza del fatto di poterlo percepire e vedere *presente*. In realtà *un* gregge si struttura in *unità* proprio se ha *quel* pastore. Questo non è solo il senso teologico espresso dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* laddove parla della funzione petrina. Ciò che, anche al teologo, fa più meraviglia è che questa realtà sia ancora più naturalmente innestata anche nel “senso di fede” dei fedeli, proprio come accade *in natura* tra le greggi. Ebbene, la visita del Papa ad Aquileia e Venezia avrà certamente quale effetto, prossimo e remoto, il rafforzamento della fede e della comunione delle chiese del Nordest tra di loro e di queste con quella Chiesa che presiede nella carità, la Chiesa di Roma<sup>16</sup>.

Dicevamo, però, all’inizio che nella storia della salvezza nulla accade a caso e che il credente può e deve, tra l’altro, leggere i segni dei tempi, il che significa guardarsi attorno, interpretando ogni fatto particolare all’interno dello scenario universale. Appunto il frammento nel tutto. La visita di Benedetto XVI accade a ridosso della beatificazione di Giovanni Paolo II (1° Maggio 2011), il Papa della “nuova evangelizzazione”, e a ridosso della recente Istituzione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione avvenuta con la promulgazione del *Motu proprio Ubicumque et semper*

(21 Settembre 2010). Ma avviene a Venezia, in una città che per secoli, e oggi ancora, fu un grande porto di mare come lo fu, prima, Aquileia. Qui non può sfuggirci l'“anima paolina” del ministero petrino; San Paolo, infatti, sceglieva volentieri i porti di mare quali luoghi idonei per lasciar cadere il buon seme del Vangelo: Corinto, Malta, Napoli, Roma,... per fare soltanto alcuni esempi. Proprio lì dove la gente si smista e i popoli si incontrano, proprio là è più facile che il granellino di senape del Regno di Dio prenda vie a noi sconosciute e penetri culture che nessuno, magari, si sarebbe mai immaginato. È ciò che, d'altro canto, pure il Patriarca di Venezia, card. Angelo Scola, ha intuito essere presente, tra le tante virtualità insite nel capoluogo lagunare, quale “leva di Archimede” che conferisce a Venezia una singolare vocazione nell'entrare in dialogo con altre confessioni cristiane e perfino con altre religioni. La rivista “Oasis” è, per fare un solo esempio, espressione compiutamente realizzata di una fra queste tante virtualità.

Avevamo aperto all'inizio la nostra riflessione accennando al processo della *continuità*, osservandolo a partire dal nostro passato. In quanto tale, però, essa mira anche al futuro. Le nostre chiese del Nordest risentono, senza dubbio, del progressivo invecchiamento dell'Europa occidentale. Tuttavia, in esse vi sono tantissimi giovani che le stanno ringiovanendo attraverso la loro fede. Ecco, conoscendo l'“animo” di Benedetto XVI, chi scrive è sicuro che un'attenzione particolare sarà riservata ai giovani. Sono essi l'anello imprescindibile per la trasmissione *continua* e *certa* della fede. Davvero senza i “giovani con il Vangelo” il gregge non è più tale. Lo aveva intuito molto bene il venerabile Giovanni Paolo II quando rimise in voga l'espressione biblica “sentinelle del mattino” (Is 21,11) applicandola a loro. Essi possono far sì che non si debba cercare Dio come faceva Zarathustra, con la lanterna a mezzogiorno, cioè quando sarà troppo tardi<sup>17</sup>. Così, infatti, dice Benedetto XVI a ciascuno di loro e ad ogni credente: “Quando Israele era nel punto più buio della sua storia, Dio chiamò in soccorso non i grandi e le persone stimate, ma un giovane di nome Geremia; Geremia si sentì investito di una missione troppo grande: ‘Ah, mio Signore e mio Dio, non riesco neppure a parlare, sono ancora giovane’. ‘Dove ti mando, là tu devi andare, e quello che io ti comanderò, quello devi annunciare’ (Ger1,7)”<sup>18</sup>. Papa Benedetto XVI verrà da noi. Certamente, molte e molti, giovani e non, sentendo

in lui l'eco della voce suadente di Gesù, ritorneranno a Dio, e ripieni di Spirito Santo partiranno ad annunciare la buona notizia secondo cui vivere da cristiani è la più bella e semplice avventura che si possa scegliere per la propria storia personale. Ed essere felici.

\* Professore di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma e nello Studio Teologico “Laurentianum” e “Studium Generale Marcianum” - Venezia.

<sup>1</sup>BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Spe salvi* (30 Novembre 2007), in *Acta Apostolicae Sedis*, 99 (2008), pp. 985-1027.

<sup>2</sup>J. RATZINGER, *Elementi di Teologia Fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 180-182.

<sup>3</sup>Cfr. O. CULLMANN, *Petrus. Jünger - Apostel - Märtyrer*, Zwingli Verlag, Zürich-Stuttgart 1952; tr. it. Id., *Il primato di Pietro nella prospettiva protestante e nella prospettiva cattolica*, in N. AFANASSIEFF - O. CULLMANN - C. JOURNET, ed., *Il primato di Pietro nel pensiero cristiano contemporaneo*, (Collana di Studi Religiosi), Edizioni Dehoniane, Bologna 1968<sup>3</sup>, pp. 158-236.

<sup>4</sup>COMITATO PER LA PREPARAZIONE DI “AQUILEIA 2”, *Le Chiese del Nord-Est tornano a Convegno*, in *Il Regno. Documenti*, 55 (2010), n. 17, pp. 553-561.

<sup>5</sup>CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, n. 8.

<sup>6</sup>La precisa indagine ha computato soltanto i missionari e le missionarie di etnia veneta: cfr. REGIONE DEL VENETO, ed., *Missionari veneti nel mondo oggi*, Luci nel Mondo Edizioni, Verona 2010, pp. 231.

<sup>7</sup>CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Ad Gentes*, n. 2.

<sup>8</sup>Ibid.

<sup>9</sup>Cfr. G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, (Problemi di Storia), Mursia, Milano 1973, pp. 87-121.

<sup>10</sup>BENEDETTO XVI, *Unità e pluralità della vita consacrata arricchiscono la Chiesa*, in *L'Osservatore Romano*, 150 (2010), n. 256 del 6 Novembre 2010, p. 8.

<sup>11</sup>Si tratta della *Dichiarazione di intenti* firmata congiuntamente dalla Conferenza Episcopale del Triveneto, dalla CISM e dall'USMI il 25 Febbraio 2010 in Torreglia (Padova) per tramite dei tre rispettivi Presidenti (A. Scola, G. Moni e di Noris A. Calzavara): cfr. R. COZZA, *Una Dichiarazione di intenti*, in *Testimoni*, 33 (2010), n. 8, pp. 1-4.

<sup>12</sup>J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, (Biblioteca di Teologia Contemporanea 5), Queriniana, Brescia 1971, p. 285.

<sup>13</sup>Ibid, p. 286.

<sup>14</sup>CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, n. 22, con mia sottolineatura.

<sup>15</sup>Ibid, n. 18.

<sup>16</sup>Cfr. SAN CIPRIANO [CAECILIUS THASCUS], *L'unità della Chiesa*, a cura di Carmelo Failla, (Patristica), Città Nuova, Roma 1967, pp. 98-102.

<sup>17</sup>Cfr. F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, a cura di Giangiorgio Pasqualotto, (Pensatori Antichi e Moderni 114), La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 48-54.

<sup>18</sup>Cfr. BENEDETTO XVI, *Vi consiglio la lettura di un libro straordinario*, Prefazione al prossimo Catechismo *You Cat*, in *Messaggero di Sant'Antonio*, 113 (2011), n. 1280, pp. 59-66.



## LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI\*

PREDICAZIONE DI P. ALEKSEY YASTREBOV  
(CHIESA ORTODOSSA - PATRIARCATO DI MOSCA)

“Uniti nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione (nell’unione fraterna), nello spezzare il pane e nella preghiera” (cfr. Atti 2,42).

Le parole sopraccitate sono scritte in riferimento alla comunità cristiana di Gerusalemme. Senza nulla togliere al significato dello sviluppo storico-liturgico bimillenario, della pienezza delle varie forme della vita cristiana plasmata nell’insieme del suo culto, della sua crescita con la teologia, le arti, le scienze e quant’altro fino ad oggi, direi che questa *ecclesia* fu e indubbiamente rimane una *Mater Ecclesiarum*, un esempio di una comunità ideale ed esemplare. Non commetterò un grande errore se dirò che la comunità di Gerusalemme dei tempi apostolici, con tutta la semplicità, l’immediatezza, la sincerità, e con la sua grande fede, è rimasta proprio unica nella storia della Chiesa essendo insieme il suo germe. In queste poche parole degli Atti degli Apostoli viene detto tutto. In essa furono pienamente presenti: dimensione teologico-dottrinale, dimensione comunitaria e sociale, dimensione mistica ed eucaristica.

Data la presenza d’uno studioso qual è il patriarca Angelo Scola che ha avuto il grande privilegio ed insieme il compito di grande responsabilità di essere il relatore generale all’XI Sinodo dei vescovi della Chiesa Cattolica, e autore di un profondo e ricco studio intitolato *Stupore eucaristico*, non spetterebbe a me approfondire questo argomento: riflettere cioè sull’Eucaristia assai multiforme nella sua dimensione mistica, nei suoi punti teologici e nelle sue conseguenze pratiche. Vorrei semplicemente mostrare a voi come sull’esempio della mia Chiesa - la Chiesa Ortodossa Russa la quale fa parte dell’Ortodossia universale - si sia manifestato il grande Mistero, che sta al centro della nostra comune speranza. Vorrei annunciare che l’Eucaristia ha riavuto, ha riconquistato la sua importanza nella Chiesa Ortodossa Russa che rappresento qui.

Insegnamento, unione fraterna, Eucaristia e preghiera (cfr. Atti 2, 42): tutti questi elementi una volta nel mio Paese erano ridotti al minimo. Abbiamo vissuto i tempi oscuri dell’ateismo militante, in cui la fede non poteva essere professata e tanto meno diffusa: ad essa si permetteva appena di esistere. Non avevamo né insegnamento né unione fraterna. Certo che sotto forme diverse, nei modi più segreti esisteva sia l’insegnamento che l’unione tra i cristiani e alla fine la preghiera. Essa esisteva eccome! In quei tempi durissimi si pregava nella semplicità del cuore ma con la massima profondità di fede; si parla però sempre di pochi fedeli che hanno avuto il coraggio di sfidare il regime, professando la propria fede.

E ci rimaneva l’Eucaristia. Questa sì che nessuno poteva togliercela. Ed accadde una cosa strana per i persecutori e meravigliosa per tutti: loro hanno privato i fedeli delle Accademie e dei seminari teologici, ci hanno strappato i nostri giovani, hanno abolito ogni genere di insegnamento religioso, hanno proibito le forme dell’attività caritativa e sociale, la Chiesa è rimasta ai margini della società, l’hanno lasciata morire senza ovviamente permettere a qualcuno di darle un aiuto. Ed è avvenuto il miracolo - non ha funzionato lo schema! Chrùshev aveva promesso di far vedere in TV nell’anno 1980 l’ultimo pope. Ed eccomi qua nel 2011 e non sono sicuramente l’ultimo!

Perché allora questo miracolo? Perché l’Eucaristia come un seme contiene in sé il DNA della Chiesa di Cristo: la sua predicazione, il suo calvario, la Croce, la Risurrezione, il Regno, c’è tutto il necessario per nutrire il popolo di Dio. Se, secondo Tertulliano, “il sangue dei martiri è seme della Chiesa” tanto più vivificante è il sangue di Gesù!

In questo prezioso seme l’opera salvifica del Signore dove ci porta? Al dialogo tra Dio e l’uomo nell’Eucaristia! Al Mistero inteso sia nella sua comprensione cristologica sia addirittura in quella triadologica come l’entrare nell’intimità della Divina *oikonomia*.

Questo prezioso germe è stato salvato dentro le fragili mura della Chiesa: due delle componenti di cui parla il nostro testo, lo spezzare il pane e la preghiera, hanno costituito la barriera insuperabile per l’onda del terrore diabolico che nella sua superba pretesa cercava di estirpare il Cristo non solamente dalla vita quotidiana del popolo ma dalle stesse anime umane. Questi due elementi (Eucaristia e preghiera) costituiscono l’anima e il corpo della Santa Chiesa, sono il suo sangue e la sua carne.

Dunque il culto nella sua dimensione rituale è stato salvato, di più in esso è stata salvata l’anima dell’*ecclesia*, il Mistero eucaristico, ma sono quasi completamente mancati l’insegnamento e la comunione o unione fraterna, cioè la dimensione educativa, sociale e comunitaria della Chiesa. È come se un uomo sopravvivesse a un incidente, ma rimanesse incapace di parlare. È come se potesse respirare, pensare, essere se stesso, ma non potesse esprimersi e camminare. O forse ancor più appropriato è il paragone di un uomo in prigione, in cella singola d’isolamento, privato della libertà di parola e di movimento.

Due cose dunque riguardano l’attività umana: insegnamento e unione fraterna. E due sono i doni della Divinità: l’Eucaristia e la preghiera. Ciò che è umano poteva esserci tolto, ma ciò che è divino nessuno poteva togliercelo.

Indubbiamente l’Eucaristia costituisce il centro e culmine della vita del cristiano. La Chiesa è possibile solo attraverso l’Eucaristia e nell’Eucaristia. Questo è il vincolo più importante per noi con Dio e tra noi stessi. Quando noi ci chiamiamo “fratelli e sorelle”, sottintendiamo la nostra

parentela compiuta nell'Eucaristia. Dio ci ha adottati tramite l'Eucaristia poiché la redenzione del Signore si realizza e si mostra proprio in essa che è il sacrificio e allo stesso tempo è il nostro ringraziamento per questo. Il termine "Comunione", "κοινωνία" (in greco) sottolinea l'aspetto comunitario (nel formare un solo corpo con il Signore e tra i membri della comunità); in slavo Comunione invece si dice "prichastie" (dal termine greco μετάληψις) che significa "partecipazione", "prendere parte". Questo ci fa capire che la comunione va intesa come partecipazione nel Corpo e nel Sangue di Cristo distribuiti ai fedeli; è un Cristo che si dà in cibo ai cristiani, si spezza, ma è anche vero che la parola "parte" qui dà importanza all'*ecclesia* dove le parti, le particelle, cioè i semplici suoi membri, diventano un solo organismo nel Signore.

Infatti formando tutti l'organismo intero della Chiesa con il suo capo Gesù Cristo, allo stesso tempo noi formiamo il *Corpus Christi*: proprio noi, pur con i nostri peccati, ma in quanto, secondo l'Apostolo, "non stranieri, né ospiti, ma concittadini dei santi e famigliari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (Ef 2, 19). Ed ancora lo stesso Paolo nella Prima lettera ai Corinzi (10,16-17) ribadisce: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane". Qua sono presenti entrambi i termini: sia κοινωνία ("comunione") che μετέχειν ("partecipare"). Questo significa che attraverso la partecipazione all'Eucaristia e quindi grazie all'unione con Cristo, noi, cristiani, diventiamo un unico corpo tra di noi, ma solo in Lui, come la premessa, come la condizione e come la meta. Secondo l'Apostolo, l'Eucaristia non è possibile se non nella comunità mentre quest'ultima non è possibile se non unita con Cristo. Quindi il popolo di Dio è la parte *indispensabile* per il ministero liturgico. Questo vivere la vita comunitaria ci è mancato per tanti anni. Questa dimensione importantissima è stata offuscata sia negli anni prima della Rivoluzione bolscevica che nel periodo sovietico.

Padre Nikolaj Afanassieff scrive: "La Chiesa crea l'Eucaristia, l'Eucaristia crea la Chiesa". Dalla vecchia comprensione della Chiesa come una pura istituzione con i propri canoni, gerarchia, istituzione storica e sociale, nella nostra Chiesa si è arrivati alla concezione della Chiesa che non solamente custodisce l'Eucaristia, ma vive con l'Eucaristia e la porta *ad omnes gentes*. Nel periodo del Concilio Vaticano II (con un valido contributo dello stesso p. Afanassieff che partecipò alla stesura della costituzione dogmatica *Lumen gentium*) l'Ortodossia e il Cattolicesimo hanno riscoperto e hanno spiegato la natura eucaristica della Chiesa. Tutto questo è rimasto sconosciuto nel nostro Paese, perciò ora è il tempo di tornare alla fonte. La natura eucaristica della Chiesa non è stata da secoli presa in considerazione sia dai teologi che dal popolo di Dio. Nella vita spirituale era solo, si può dire, *individualismo eucaristico*: ognuno decideva quando potesse avvicinarsi al Calice, il periodo preparatorio durava settimane, e il

padre confessore decideva se far avvicinare il fedele o meno, mentre la Liturgia non era considerata più l'azione del popolo (ciò che la parola stessa significa), ma il tempo per l'esercizio della pietà personale.

Grazie alla riscoperta dell'importanza dell'unione fraterna del popolo di Dio, nei nostri giorni si sono formate moltissime comunità, non solamente nelle parrocchie dove si vive, ma per gli interessi che ciascuno ha nella vita spirituale. Così abbiamo fraternità caritative, liturgiche, teologico-formative, ma anche semplicemente comunità che vivono la vita nello Spirito nella prospettiva tradizionale ortodossa, possiamo chiamarla orizzontale, ciascuna come piccola Chiesa. Quest'ultima frase non vuol dire affatto che si perde il senso dell'unione con la Chiesa universale attraverso il proprio vescovo unito a sua volta con l'episcopato della Chiesa Locale e quindi Universale, ma si sottolinea il carattere unico e irripetibile della comunità locale che nel suo stringersi attorno all'Eucaristia rappresenta tutta la Chiesa che si unisce al suo Capo Gesù Cristo.

Questa riscoperta dell'Eucaristia come azione comunitaria ora la viviamo pienamente come l'ha vissuta una volta la Chiesa Cattolica dopo la simile riscoperta nel periodo Conciliare - ed è sempre presente (pur sempre con riferimento al nostro modo di vivere d'oggi) il sentimento di grandissima gioia della riscoperta dello stare insieme e il grande desiderio di seguire spiritualmente le parole di San Luca evangelista: "tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo". Amen.

#### PREDICAZIONE DI DON MARCO SCARPA (CHIESA CATTOLICA - PATRIARCATO DI VENEZIA)

Sorelle, fratelli:

abbiamo urgente bisogno di una nuova unità!

La Chiesa di Gerusalemme, sospinta dal vento della Pentecoste e pur nella fragilità della sua debolezza e anche, a volte, del suo peccato, attraverso la sua unità ha reso testimonianza.

La perseveranza nella memoria del suo Signore, testimoniata dall'insegnamento degli apostoli e resa costantemente viva nel gesto dello spezzare il pane, si incarnava nell'unità della comunità. La morte e risurrezione del Signore Gesù diventavano così il paradigma di vere relazioni umane, generatrici di speranza e di gioia. Relazioni in cui le persone sono accolte e onorate, anche le più povere e affaticate. Relazioni in cui ciascuno trova la sua piena realizzazione e il suo vero riposo nel farsi dono per gli altri e non nello strumentalizzare gli altri a proprio favore. Relazioni che proprio nel loro compiersi testimoniano il volto di un Dio tutto Amore, che trova la sua gloria nella valorizzazione di ogni uomo e vede la sua lode sgorgare proprio dall'unità dei fratelli.

E certo la Chiesa di Gerusalemme ha realizzato tutto questo solo parzialmente e con tanta fatica. Ma è chiaro che questo era quello a cui era chiamata, e che ogni sbavatura da questo era un tradimento!

Abbiamo urgente bisogno di una nuova unità. Siamo turbati e provocati dalla profonda crisi etica che investe la nostra società. Assistiamo a strumentalizzazioni delle donne, tristemente intese non come persone ma come oggetti di piacere; all'utilizzo sistematico delle persone, e spesso dei più deboli, siano essi stranieri, operai, giovani, invece di promuovere la loro dignità e le condizioni che rendano possibile il rispetto e la valorizzazione di questa dignità; assistiamo a manipolazioni di minorenni, come è successo dolorosamente anche nelle nostre Chiese; a un processo continuo di mistificazione della realtà, quasi che non esistesse una verità, fatti accaduti, ma solo racconti che si possono ricostruire a proprio uso e consumo... Mentre come cristiani ci troviamo a chiedere con forza uno scossone morale alla nostra società e a chi la serve, nei vari campi, siamo interrogati però anche sulla nostra responsabilità. Cosa possiamo fare? E come Chiese, cosa possiamo fare?

Abbiamo urgente bisogno di una nuova unità. Il paradigma della morte e risurrezione del Signore Gesù, raccolto nella testimonianza di fede delle nostre Chiese e reso presente e operante nel nostro spezzare il pane, chiama anche noi a una unità che possa testimoniare nel mondo di oggi il volto di Dio attraverso il nostro vivere autentiche relazioni umane, che saranno generatrici di speranza e di gioia. Relazioni in cui le persone siano accolte e onorate, anche le più povere e affaticate. Relazioni in cui ciascuno trovi la sua piena realizzazione e il suo vero riposo nel farsi dono per gli altri e non nello strumentalizzare gli altri a proprio favore.

Abbiamo urgente bisogno di una nuova unità. Non solamente di una alleanza strategica in difesa dei valori.

Occorre che ci mettiamo reciprocamente in ascolto gli uni della testimonianza di fede degli altri, dell'"insegnamento degli apostoli" che ciascuna delle nostre tradizioni porta con sé. Occorre che re-impariamo a spezzare il pane insieme, nella memoria comune del Signore crocifisso e risorto, Signore di tutti. Perché sia generata anche per noi dalla memoria viva del Crocifisso Risorto la comunione e l'unità.

Abbiamo urgente bisogno di una nuova unità, perché questo è il contributo che possiamo e dobbiamo portare al nostro mondo. Noi cristiani, noi Chiese abbiamo la responsabilità dell'unità davanti a Dio e davanti al nostro mondo. Davanti alla crisi morale di questo tempo. Pur con tutta la nostra debolezza, la nostra inadeguatezza e il nostro peccato.

Signore, abbiamo urgente bisogno di una nuova unità! Il tuo Spirito scenda ancora su di noi, sulle nostre Chiese, ci scuota da facili torpori, da stolte pigrizie e da vergognose connivenze, e renda ancora una volta efficace il mistero della Pasqua. Ci spinga, ci costringa all'unità. "Come olio prezioso versato sul capo,[...] come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion", possa la nostra ritrovata unità portare nuova gioia e speranza a noi e a tutti gli uomini. "Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre" (Sal 133[132], 2-3). Amen.

\* Testi delle predicazioni pronunciate nel corso della celebrazione ecumenica di preghiera tenutasi nella Basilica di San Marco il 21 gennaio 2011.

## IN ASCOLTO DEI PADRI



### LA SACRA SCRITTURA FONTE DELLA TRADIZIONE POETICA SACRA: GLI INNI DI S. AMBROGIO

Giorgio Maschio\*

#### *L'apporto dei Padri al canto liturgico*

I Padri sono i protagonisti dei grandi dibattiti trinitari e cristologici, ma non hanno limitato a questo il loro approccio al mistero cristiano. Pastori, letterati e non di rado anche poeti e artisti, essi hanno saputo esprimere per l'utilità dei fedeli tutta la loro ricca umanità, ispirando di volta in volta le arti figurative, l'architettura, varie forme di poesia e quello che si può chiamare il poema della liturgia. Rimanevano in questo teologi nel senso antico del termine: perché non è solo l'intelligenza discorsiva ad essere mobilitata dal mistero, ma anche l'occhio, l'udito, il gusto del bello e l'affettività. Quanto alla musica cristiana, Clemente di Alessandria aveva dichiarato ormai decaduti gli antichi creatori della musica greca, Terpandro e Capione, poiché con Cristo era iniziato qualcosa di nuovo: "Egli canta sull'eterno modo della nuova armonia che prende il nome da Dio, il canto levitico 'che duolo e ira lenisce e d'ogni male reca l'oblio'. Un dolce ed efficace farmaco contro il dolore è stato infuso in questo canto".

Clemente intende riferirsi all'incarnazione del Verbo, con la quale è apparso sulla terra un nuovo ordine di cose venuto dal cielo, che prepara gli uomini all'unione senza fine con Dio. La musica, come è noto, era considerata allora come una ripartizione del tempo che si conformasse alle regole eterne fissate nella natura: in questo consisteva l'armonia. Ora la venuta di Dio nel mondo portava con sé la pienezza della vita di ogni creatura, le restituiva il canto suo proprio. Lo stesso Clemente concludeva il suo *Pedagogo* con un vero e proprio inno a Cristo, nel quale linguaggio, immagini e metrica del mondo classico sono posti al servizio della fede: "Su, cantiamo insieme semplici lodi e inni sinceri a Cristo re, come sacro tributo per l'insegnamento di vita"<sup>2</sup>.

Paolo, Giustino, Tertulliano, lo stesso governatore Plinio il Giovane attestano che i cristiani cantavano durante le loro assemblee di culto. È vero che l'affermarsi progressivo del fenomeno gnostico - particolarmente attento all'impiego

del canto e della musica nella celebrazione - minacciava di sbilanciare anche la Chiesa verso forme di religiosità mitologica. Ma tutto ciò non finì per comportare l'eliminazione di questi elementi dalla Chiesa: vi fu piuttosto una rinuncia alle composizioni di provenienza non biblica - tra le quali vanno posti gli Inni - e ad una seria verifica dei repertori musicali.

Restando nella chiesa di Alessandria, sappiamo che al tempo di Atanasio vi si cantavano i Salmi con una melodia semplicissima, poco più di un recitativo. All'inizio e alla fine si aggiungeva un'antifona, modulata dall'assemblea<sup>3</sup>. Atanasio stesso, poi, ci informa che gli ariani - a cominciare da Ario stesso - per attirare i fedeli facevano uso di inni nella liturgia<sup>4</sup>. Ad Antiochia di Siria, verso la metà IV secolo, musica e canto entrano più liberamente nelle celebrazioni. Si tratta forse di vero canto antifonato a due cori. Giovanni Crisostomo lamentava però l'eccesso di entusiasmo e il ripetersi di applausi, durante le celebrazioni. Sarà proprio lui, accanto a Basilio di Cesarea, a dare il nome alla liturgia ancora oggi in uso nella Chiesa orientale.

In occidente, Ilario di Poitiers è il primo vescovo che cerca di combattere l'ondata di arianesimo introducendo nuovi inni sacri, adatti ad insegnare la dottrina ortodossa. Le sue composizioni non divennero mai popolari, così come non lo divennero gli inni trinitari di Mario Vittorino, che sono per lo più testi per la meditazione personale di un filosofo. Tutt'altra sorte ebbero gli Inni di Ambrogio di Milano, anch'egli vescovo in una città che per vent'anni era stata retta da un ariano. I suoi inni furono immediatamente cantati dalla folla che si raccoglieva nella basilica per il culto quotidiano. Facilmente memorizzabili, erano ripetuti anche fuori delle celebrazioni e in privato. Ambrogio fu così il vero iniziatore del canto degli inni nelle chiese in Occidente. Essi venivano modulati da due cori in modo alternato, cantando ciascuno una strofa. Il quadro letterario, la metrica, il vocabolario utilizzati da Ambrogio provengono dalla tradizione poetica latina, a lui ben nota. Ma i contenuti sono cristiani, espressi con formule teologicamente oltre che letterariamente felici. Ma cerchiamo di vedere più da vicino quali siano i segreti di questo successo.

#### *Canto e musica per la comprensione della Scrittura*

Chi accosta gli Inni ambrosiani rimane presto colpito dalla spiccata sensibilità poetica dell'autore nel guardare alla natura: colori, suoni come il canto del gallo e l'alternarsi del buio notturno alla luce mattutina; il riverbero di tempi, stagioni e paesaggio entro l'animo umano, penetrato non di rado con tratto delicato. Ambrogio sa prendere a prestito le espressioni in primo luogo dall'amato poeta Virgilio. Ma, anche quando prende spunto dalla natura, Ambrogio eccelle nell'arte di salire da essa alla contemplazione del mondo dello spirito e alla sua fonte, che è il mistero di Cristo. Egli è ben consapevole del valore teologico della musica cristiana. La musica, secondo lui, va ricondotta all'ordine di natura voluto da Dio.

Tutto nel creato corrisponde all'ordine del Creatore, suscitando il suo compiacimento: "E vide che era cosa

molto buona". Questo vale per la terra, per la bellezza di un paesaggio marino e montano, ma giunge fino all'armonia delle sfere celesti e al canto incessante che a Dio rivolgono nei cieli i Cherubini e i Serafini. "Il piacere (*delectatio*) - conclude Ambrogio - è cosa propria della natura"<sup>5</sup>. L'astuto serpente lo aveva capito e nel giardino del Paradiso aveva attratto la donna proprio facendo leva su questo: la sintonia con il piacere, che le era connaturale. Così "quello che per grazia divina mi era stato dato per la vita, si è mutato per me in occasione di morte"<sup>6</sup>. Ma Davide per primo si accorse che il piacere rimane la regola del comportamento delle creature e fece agli uomini il grande dono dei Salmi. In essi il piacere ritorna ad unirsi alla verità, la dolcezza e l'attrattiva all'utilità e alla dottrina. Il popolo risponde alla Parola di Dio e la fa propria, divenendo in tal modo strumento dello Spirito santo. Può sbagliare talvolta chi suona la cetra con le dita, ma "non sbaglia nel popolo quell'artista che è lo Spirito"<sup>7</sup>.

Davide, l'autore del Salterio, era un uomo - dice Ambrogio - tutto preso dall'intento di *delectare* i suoi uditori con la Parola di Dio, ben sapendo quale forza eserciti sugli animi umani l'attrattiva del piacere unito alla verità. In una sua omelia al popolo, egli commenta il versetto del salmo: "*Sono canti per me i tuoi precetti nella terra del mio pellegrinaggio*" (Sal 119 [118], 54) affermando: "Ciò che cantiamo, lo imprimiamo meglio nei nostri pensieri". Quando ascoltiamo le parole di Dio - prosegue Ambrogio - quello che ci viene letto "non dobbiamo scorgerlo con superficialità", dobbiamo anzi ripeterlo dentro la nostra mente come "ruminandolo", anche mentre lavoriamo e le nostre mani si occupano d'altro. "I precetti del Signore siano per noi inni, canti, salmi! Cantiamo con lo spirito e cantiamo anche con la mente", perché non ci venga rinfacciato un giorno di aver preso le parole del Signore e averle gettate via<sup>8</sup>.

Ambrogio mostra come gli esempi di tutto questo vengano proprio dalla Scrittura: Salomone volle dei cantori per il tempio; e suo padre, Davide, sapeva scacciare lo spirito maligno dall'animo del re Saul con il suono della cetra. Allo stesso modo agivano i profeti, per imprimere nel popolo le loro parole. Ma su tutti va seguito l'insegnamento di Cristo, il vero Salomone: cos'altro vuole insegnarci quando, nella parabola, mostra la casa del Padre in gran festa con canti e suono di musica, per il figlio perduto e ritrovato? "Vi risuonò una sinfonia che era gioia agli orecchi dei fedeli, mentre l'incredulo l'ascoltava irritato. Sì, è dolce quella canzone che non infiacchisce il corpo, ma rinvigorisce anzi l'animo e la mente". Quella parabola vale come un intero Vangelo, perché si può ben dire che tutto il Vangelo è un cantico nel quale "cantiamo il perdono dei peccati, in una dolce esaltazione dello spirito"<sup>9</sup>. Ecco perché i precetti del Signore sono veramente canti per noi, nella terra del nostro pellegrinaggio: ci hanno rivelato il cuore misericordioso del Padre, restituito la dignità di figli.

La giustificazione del canto in chiesa viene dunque desunta dagli insegnamenti della Scrittura stessa: quasi

a dire che il mistero dell'alleanza è tanto grande da non potersi riservare agli scribi e ai sacerdoti, ma va esteso ai poeti e ai musicisti, affidato a esperti cantori come era stato già affidato ad artisti del legno, dell'oro e dell'argento per la costruzione dell'arca santa, dell'edificio e delle suppellettili. Eletto vescovo di Milano a sorpresa, Ambrogio entrò con semplicità e insieme con sicurezza nella questione del canto in chiesa. Nessuna remora per lui, naturalmente dotato per la musica e cresciuto nella nobiltà romana dove questa disciplina, insieme con il canto, doveva essere abituale. Mostra però di conoscerla in misura sconosciuta ad altri Padri - e questo vale anche per l'arte compositiva -. Della musica e del canto conosceva a perfezione le potenzialità e altrettanto bene le pericolose derive. Proprio il potere di seduzione di quest'arte egli ha voluto volgere all'utilità del popolo, facendone un mezzo di educazione alla fede.

Ascoltiamo questa sua consapevolezza quando scrive: "Che c'è di più bello del salmo? (...). Davvero il salmo è benedizione del popolo, lode a Dio, inno di lode del popolo, applauso generale, parola universale, voce della Chiesa, canora professione di fede, devozione piena di autorevolezza, gioia della liberazione, grido dell'allegrezza, esultanza della gioia. Mitiga l'ira, respinge l'angoscia, solleva dal pianto. Nella notte è un'arma, di giorno un maestro (...). Lo spuntare del giorno fa risuonare il canto del salmo, con il canto risponde il tramonto (...). Quanta fatica per avere il silenzio in chiesa quando si leggono le letture! Uno parla e tutti gli altri fanno chiasso! Quando si legge il salmo, è esso stesso a procurarsi da solo il silenzio: ora parlano tutti e nessuno fa chiasso (...) è davvero un grande vincolo di unità: tutto il popolo si raduna in un unico coro (...). Si canta il salmo in casa, fuori lo si torna a cantare e lo si medita: senza fatica lo si impara, con piacere lo si ritiene"<sup>10</sup>.

La miglior conferma di tutto questo ci è venuta proprio da Agostino. Egli ci narra che, subito dopo la morte della madre, ebbe momenti di tristezza finché non trovò finalmente un po' di sollievo nel sonno. Ridestatosi più sereno, ricorda: "Mi riecheggiarono nella memoria quei versi così veri del tuo Ambrogio: *Deus Creator omnium* (...)"<sup>11</sup>. Era l'inno cantato dai fedeli al vespero, quando "la quiete del riposo viene a ritemperare il corpo affaticato, solleva gli animi stanchi e stempera i lutti e gli affanni". Agostino lo ricorda a distanza di anni, testimoniando come quei canti erano memorizzati e nuovamente ricompresi, nelle varie circostanze della vita. Non è la sola volta che ne parla: sempre nelle *Confessioni* troviamo ancora a partire da quest'inno una meditazione sulla luce interiore, alla quale dev'essere guidato chi vede solo le cose materiali<sup>12</sup>.

Ma qui abbiamo parlato non più di testi sacri, presi dalla sacra Scrittura, bensì di inni, che sono composizioni personali di Ambrogio. Sappiamo che il rischio di introdurre nella liturgia elementi fuorvianti era stato reale, come attesta a quel tempo un decreto del sinodo di Laodicea che proibiva l'uso di composizioni private e di testi non canonici nelle celebrazioni<sup>13</sup>. Ma la chiesa

di Milano adottò subito la novità portata dal suo geniale e autorevole vescovo. Fu come l'apertura di una pista, sulla quale a poco a poco si incamminarono altre chiese superando le difficoltà. Roma seguì la novità proveniente da Milano solo più tardi. Agostino, nella sua Africa, non nascose mai le sue riserve sul canto in chiesa. Faceva eccezione proprio per le sue esperienze milanesi, che gli avevano toccato mente e cuore fino a farlo piangere di commozione<sup>14</sup>. Esprime queste riserve nelle *Confessioni*, dove dice a proposito della musica applicata alla Parola di Dio: "A volte mi sembra di concederle dignità maggiore di quanta non le convenga, pur rendendomi conto che più intensa è la fiamma della devozione accesa nelle nostre menti quando le parole divine sono cantate che quando non lo sono; e che tutta la gamma dei nostri sentimenti trova, nella sua varietà, una corrispondenza di ritmi nella voce e nel canto"<sup>15</sup>. Ma subito dopo aggiunge che, a volte, vorrebbe invece bandire dalle sue orecchie e da quelle di tutta la chiesa "tutte le melodie che affasciano, accompagnando i testi dei salmi"<sup>16</sup>. Il canto era, negli usi del tempo, quasi preso in ostaggio dal teatro profano e al servizio delle sue licenziosità. Agostino si sforza nonostante ciò di dare un giudizio positivo sul suo utilizzo liturgico, proprio perché sa che il canto può aiutare a meglio comprendere le parole divine<sup>17</sup>.

Dai frammenti che ci rimangono delle opere di Ario, possiamo presumere che la Scrittura fosse utilizzata come mezzo per provare l'assoluta unicità di Dio e la creazione del Figlio, il quale dunque non può rivelare tutto il Padre proprio perché a lui inferiore. Anche a Milano, durante l'episcopato di Ausenzio, questo tipo di messaggio poteva essersi introdotto. Chi voleva controbattere non poteva certamente esimersi dall'utilizzare la sacra Scrittura, mostrandone l'autentico insegnamento. Non è da escludere che Ambrogio abbia preso melodie di provenienza orientale e le abbia applicate ai testi latini da lui stesso composti. Conosceva l'Oriente per esperienza diretta - era stato per anni a Sirmio -, e in Oriente la presenza ariana era maggioritaria, soprattutto quanto a vescovi. Le relazioni con testi liturgici di provenienza orientale sono attestate in vario modo, nella liturgia della Chiesa milanese.

#### *Gli Inni ambrosiani*<sup>18</sup>

Il dimetro giambico adoperato da Ambrogio per tutti i suoi Inni comporta versi di otto sillabe ciascuno<sup>19</sup>. Quattro versi compongono una strofa, otto strofe un inno: un'architettura semplicissima per un testo di alto pregio, ritmicamente facile e fluente, che già nella struttura vuol annunciare il tempo di Cristo e la risurrezione all'ottavo giorno.

Cominceremo guardando all'inno cantato all'alba, *l'Aeterne rerum Conditor*. Il gallo era un simbolo ben noto alla tradizione classica: portatore del sole e della rinascita, sacro ad Asclepio, il dio della guarigione e della vita. Alcuni gli attribuivano valore profetico, quasi il suo canto fosse oracolare e divinatorio, sia di bene che di male. Ma Petronio, raccontando la cena di Trimalcione, ironizza sulla credulità di quest'ultimo che, atterrito dal canto del gallo, si abbandona ad una serie impressionante di scongiuri, temendo che esso predica la morte. Non è da

escludere che Ambrogio si ispiri piuttosto a Plinio e alla sua *Storia Naturale*, che contiene un intero capitolo sul gallo: qui esso è soprattutto la sentinella notturna, che deve annunciare agli uomini la fine della notte e l'arrivo del nuovo giorno, preparandoli al lavoro quotidiano. Ambrogio è sulla stessa linea, ma procede ben oltre. Il nascere del giorno è certo l'ora della ripresa della vita - e il canto del gallo la scandisce -. Ma ecco ben presto richiamata una scena evangelica, quella della notte del tradimento, con il canto del gallo che scioglie Pietro nel pianto. Ora quel canto è l'annuncio del perdono offerto dal Cristo tradito; scende a trasformare l'anima, a portare luce e pianto

O Creatore eterno delle cose  
che regoli il giorno e la notte  
e i tempi diversi avvicendi,  
ad alleviarci la noia,

già s'ode l'araldo del giorno,  
che veglia nella notte profonda:  
luce per chi vaga nel buio,  
segnale alle veglie notturne.

Desta a quel canto, la stella del mattino  
libera dalla tenebra il cielo:  
dei vagabondi la torma,  
a quel canto abbandona le strade del male.

Si rincuora a quel canto il navigante,  
si placa la furia del mare;  
la stessa Pietra della Chiesa  
a quel canto deterse il peccato.

Alacri dunque e animosi leviamoci:  
il gallo scuote chi a giacere indugia,  
e i dormiglioni rimbrotta  
e i renitenti accusa.

Al canto del gallo torna la speranza  
e rifluisce ai malati il vigore,  
nasconde il bandito il pugnale,  
negli smarriti la fede rivive.

Guarda, Gesù, chi vacilla  
e col tuo sguardo emendaci:  
se tu ci guardi, la colpa dilegua  
e il peccato si stempera in pianto.

Tu luce ai sensi rifulgi  
e dissipa il sonno dell'anima.  
Te canti la prima nostra voce,  
a te per primo si sciolga il nostro labbro.

Fermiamoci a considerare l'impiego della sacra Scrittura in un altro inno, quello cantato all'aurora. Cristo è "*splendor paternae gloriae, de lume lumen proferens, lux lucis et fons luminis*". La citazione di Eb 1, 3 (*splendor gloriae*) è chiara, come anche quella del Sal 36 [35],10 (*in lumine tuo videbimus lumen*) e del Credo di Nicea (*lumen de lumine*). Ma si può anche vedere una vicinanza con l'inno di provenienza orientale *Phos hilaron*, dove si acclama

liberatore. Gesù ci guarda, come guardò Pietro in quella notte. E il suo sguardo apre ad un'altra giornata, quella della grazia. Il poeta ha saputo avvertire una sapienza presente dentro la vita dell'universo, nelle grandi e nelle piccole cose. Non ci sono forze fatali, anonime, paurose: la natura è tutta illuminata dal volto del suo Redentore. Qui l'eredità virgiliana e classica, sempre sottintesa, fa spazio ad un uomo che vive la fede e prega. L'antico motivo letterario è stato elevato dalla Parola di Dio ad un senso che gli era sconosciuto; è passato dalle piccole cerchie colte alle labbra di un popolo che ne fa la propria preghiera, all'inizio di una giornata.

*Aeterne rerum Conditor  
noctem diemque qui regis  
et temporum das tempora  
ut alleves fastidium,*

*praeco diei iam sonat,  
noctis profundae pervigil,  
nocturna lux viantibus  
a nocte noctem segregans.*

*Hoc excitatus lucifer  
solvit polum caligine,  
hoc omnis errorum chorus  
vias nocendi deserit.*

*Hoc nauta vires colligit  
pontique mitescunt freta,  
hoc ipse petra ecclesiae  
canente culpam diluit.*

*Surgamus ergo strenue:  
gallus iacentes excitat  
et somnolentos increpat,  
gallus negantes arguit.*

*Gallo canente spes redit,  
aegris salus refunditur,  
mucro latronis conditur,  
lapis fides revertitur.*

*Iesu, labantes respice  
et nos videndo corrige:  
si respicis lapsus cadunt  
fletuque culpa solvitur.*

*Tu lux refulge sensibus  
mentisque somnum discute,  
te nostra vox primum sonet  
et vota solvamus tibi.*

Cristo "luce gioiosa della gloria del Padre"<sup>20</sup>. Scrive un commentatore: "Diventa qui poesia e canto il mistero della Trinità"<sup>21</sup>, apparendo chiaramente l'intenzione di Ambrogio di fissare nella mente del suo popolo, in semplici frasi, la grandezza del mistero che unisce il Padre e il Figlio. Agostino testimonia che questi inni non agivano solo sull'intelletto, ma anche sulle emozioni: "Quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità"<sup>22</sup>.

Splendore di gloria paterna,  
che effondi luce da luce,  
Luce di Luce e sorgente di luce,  
Giorno che illumini i giorni,

o Sole vero, irradiati  
in chiarezza perenne,  
riverbera nei cuori  
fulgore di Spirito santo.

Imploranti anche il Padre invochiamo,  
eterno nella gloria.  
Il Padre potente di grazia  
la viscida colpa allontani.

Ci formi alle azioni dei forti,  
il dente smussi dell'invidioso,  
i casi avversi riduca propizi,  
ci doni di vivere in grazia;

l'anima guidi e sorregga  
in corpo casto e fedele;  
sia fervida la fede,  
immune dal veleno d'inganno.

Cristo ci sia cibo,  
bevanda sia la fede:  
lieti la sobria ebbrezza  
beviamo dello Spirito.

Lieto trascorra il giorno:  
il pudore sia quasi alba,  
la fede quasi meriggio,  
crepuscolo non venga per l'anima.

Ecco l'aurora avanza:  
si sveli il Tutto-Aurora.  
Tutto nel Padre è il Figlio,  
tutto nel Verbo è il Padre.

*Splendor paternae gloriae  
de luce lucem proferens,  
lux lucis et fons luminis,  
diem dies inluminans,*

*verusque Sol inlabere,  
micans nitore perpeti,  
iubarque sancti Spiritus  
infunde nostris sensibus.*

*Votis vocemus et Patrem,  
Patrem perennis gloriae,  
Patrem potentis gratiae:  
culpam releget lubricam.*

*Informet actus strenuos,  
dentem retundat invidi,  
casus secundet asperos,  
donet gerendi gratiam.*

*Mentem gubernet et regat  
casto, fideli corpore;  
fides calore ferveat,  
fraudis venena nesciat.*

*Christusque nobis sit cibus  
potusque noster sit fides:  
laeti bibamus sobriam  
ebrietatem Spiritus.*

*Laetus dies hic transeat:  
pudor sit ut diluculum,  
fides velut meridies,  
crepusculum mens nesciat.*

*Aurora cursus provehit,  
Aurora totus prodeat,  
in Patre totus Filius  
et totus in Verbo Pater.*

Anche nell'inno per l'ora terza e in quello all'accensione dei lumi possiamo riscontrare l'uso della Scrittura. Nel primo viene ricostruita la scena del Calvario come l'ora della grazia, inizio dei "tempi beati"; e insieme l'ora della rivelazione del parto verginale della Madre, attestato dai segni palesi della divinità del Figlio. L'inno termina con una professione di fede antiariana, che comprende l'intero arco della storia della salvezza in Cristo, dalla nascita all'ascensione. Se guardiamo al *Deus creator omnium* - l'inno vespertino - vediamo la naturale stanchezza fisica della sera divenire spunto per il naturale istinto di cercare rifugio in Dio. Frequente è l'invocazione trinitaria sulle labbra dei fedeli, quasi a indicare dove stia la vera protezione e rendendo il canto una efficace catechesi antiariana. La dossologia finale è il luogo proprio dell'orazione in cui si rende lode a Dio: Ambrogio ne ha fatto un'occasione per la confessione ortodossa della fede.

Nell'inno del Natale, l'impiego del testo biblico è già nell'apertura: la strofa iniziale riporta quasi alla lettera

l'inizio del Salmo 80 [79]: *Intende qui regis Israel* ("Tu, Pastore di Israele, ascolta"). Lo fa anche a scapito di una metrica fluente, ciò che forse ha provocato la scomparsa di questa strofa dal testo recepito poi nella liturgia romana. Ma il mistero dell'incarnazione e del parto verginale di Maria viene ugualmente presentato anche nelle strofe successive, ricorrendo alle parole della Scrittura. Si guardi ad esempio alla terza strofa: "*Non ex virili semine, sed mistico spiramine Verbum Dei factum est caro fructusque ventris floruit*". La celebre espressione del prologo di Giovanni è praticamente inserita alla lettera, e così la parola di Elisabetta a Maria in Lc 1,42. Le due citazioni sono abilmente incastonate nella spiegazione teologica, che le precede e attesta la nascita divina del Figlio di Maria. Così possiamo dire anche della strofa seguente: "*Procedat e thalamo suo, pudoris aula regia, geminae gigas substantiae alacris ut currat viam*". L'immagine dello sposo che esce dalla stanza nuziale percorrendo "come un prode la sua via" viene letteralmente dal Salmo 19 [18] (v. 6); ma tutto ambrosiano è il commento

teologico. Il talamo nuziale rimane inviolato ed è il grembo della vergine; il gigante è tale per la sua doppia natura, umana e divina. L'intreccio di Scrittura e teologia, come si vede ancora, è strettissimo, ardito - per cercare spazio in una composizione poetica -, ma perfettamente riuscito. Il mistero dell'incarnazione unisce cielo e terra, la debolezza (*infirmi nostri corporis*) alla forza indefettibile (*virtute firmans perpeti*). Contempliamo in chiusura la prima raffigurazione poetica di un luminoso presepe (*Praesepe iam fulget tuum*) e la celebrazione della luce natalizia che è la fede: "la sola luce che può vincere le tenebre avvolgenti il mondo" (*quod nulla nox interpolet, fideque iugi luceat*)<sup>23</sup>. Giustamente si è detto che abbiamo qui, in sintesi, "un trattato di teologia nicena in forma di piccolo poema luminoso e pieno di emozione"<sup>24</sup>.

Non ci possiamo qui soffermare sugli altri Inni. Basti accennare a quello, tutto evangelico, dell'Epifania, dove sono evocati l'adorazione dei Magi, il battesimo di Gesù, le nozze di Cana e la moltiplicazione dei pani. Si osserverà qui particolarmente la corrispondenza tra inni e predicazione - pensiamo in questo caso soprattutto alle omelie ambrosiane sul vangelo di Luca. Anche l'inno di Pasqua ripresenta una scena evangelica, ancora quella del Calvario dove lo sguardo si posa però sul buon ladrone crocifisso. Qui il mistero della redenzione si compie, ed è qualcosa "che fa stupire anche gli angeli": "la colpa cerca la grazia, la paura è vinta dall'amore". Lo scenario tetro e crudele della morte in realtà è divenuto spettatore del nascere della vita, con il perdono sgorgato dal Crocifisso. La finale dell'inno è prettamente paolina: "*Hamum sibi mors devoret...*", "la morte si ingoi il proprio amo, ... gema di essere morta lei sola". La vittoria riportata sulla croce ha messo fine al suo dominio per sempre.

Concludendo, Ambrogio raccoglie la tradizione giudaica del canto sacro, vedendo in Davide l'iniziatore di quest'arte e nello Spirito santo l'artista principale. Nel canto e nella musica che lo accompagna si fa dunque esperienza di ciò che le semplici parole non possono dire: è lo Spirito a muovere gli animi, donando loro quella "sobria ebbrezza" spirituale che è guidata dalla luce della Parola divina. Tutto quello che si dice del Salmo si può ripetere anche per l'Inno. Con qualche differenza, poiché l'Inno è composto da un autore umano e non è Parola di Dio; ma il suo contenuto si lega strettamente a quella Parola. La differenza sta piuttosto in una proclamazione più esplicita dei misteri della fede, della Trinità e dell'incarnazione redentrice. Gli Inni inoltre rivolgono esplicitamente la preghiera a Cristo, anche se invocano talora il Padre e lo Spirito santo. Essi completano in tal modo con il genere

lirico quello che i fedeli hanno ascoltato nelle catechesi e nelle omelie, conservando sempre una loro peculiare e insuperabile scioltezza e attrattiva.

Non avevano del tutto torto gli avversari ariani, quando insinuavano che il vescovo aveva stregato il popolo con i suoi Inni. Né del resto Ambrogio lo nega. È vero, il popolo è incantato: ma è forse un male? Chi può trattenerlo dal correre a Cristo, che è il solo vero incantatore della sua Chiesa e mette in ridicolo tutti gli altri pretendenti? "Ecco: quelli che a malapena potevano dirsi discepoli sono divenuti maestri, che insegnano col canto i misteri della salvezza". La Scrittura non sarebbe alla loro portata per lo studio, forse nemmeno per la lettura, ma nell'Inno ne imparano la sostanza e la imprimono nella loro mente, finché sia scesa nel loro cuore. Quando il popolo canta notte e giorno i misteri della santa Trinità e del Salvatore, non fa che esprimere come si può e come si deve, nel giubilo e nella bellezza, quella verità che lo libera da ogni incanto del nemico.

\*Docente di Patrologia presso la Facoltà teologica del Triveneto.

Testo, rivisto dall'Autore, della relazione tenuta presso il Centro Pattaro l'11 novembre 2010, nell'ambito del ciclo di incontri di patristica *La Scrittura si fa vita della comunità credente (2ª serie)*.

<sup>1</sup>Il passo si trova nel *Protrettico* 1, 2,4 (traduzione di Franzo Migliore, Collana di Testi Patristici 179, Città Nuova, Roma 2004, pp. 49-50).

<sup>2</sup>*Pedagogo*, III, 101,3 (traduzione di Dag Tessoro, Collana di Testi Patristici 181, Città Nuova, Roma 2005, pp. 346-347).

<sup>3</sup>Cfr. Agostino, *Confessioni* X, 33,50.

<sup>4</sup>Atanasio, *I decreti del sinodo di Nicea*, 16.

<sup>5</sup>*Comm. al Sal.* I, 2.

<sup>6</sup>*Ibidem*, I, 1.

<sup>7</sup>*Ibidem* I, 9.

<sup>8</sup>*Comm. al Sal.* CXVIII, 7, 25.

<sup>9</sup>*Ibidem*, 7, 26.

<sup>10</sup>*Ibidem*.

<sup>11</sup>*Conf.* IX, 12,32.

<sup>12</sup>*Conf.* X, 34,52.

<sup>13</sup>Nel canone 59. Citato da J.Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Milano 2001, p. 140.

<sup>14</sup>*Conf.* IX, 6,14 - 7,15.

<sup>15</sup>*Conf.* X, 33, 49.

<sup>16</sup>*Ibidem*, 33, 50.

<sup>17</sup>*De doctrina christiana* II, 18,28.

<sup>18</sup>Prendiamo testi latini e traduzioni (salvo qualche ritocco) dall'edizione dell'Opera Omnia di Ambrogio, vol. 22, Città Nuova, Roma 1994.

<sup>19</sup>Il dimetro giambico è una sequenza di due sillabe (breve-lunga) ripetuta quattro volte.

<sup>20</sup>Quest'inno è molto antico, per alcuni addirittura del II secolo.

<sup>21</sup>I. Biffi, *Preghiera e poesia negli inni di sant'Ambrogio e di Manzoni*, Jaca Book, Milano 2010, p. 64.

<sup>22</sup>*Conf.* IX, 6,14.

<sup>23</sup>G. Biffi, citato in *Preghiera e poesia negli inni*, p. 67.

<sup>24</sup>I. Biffi, *ibidem* 64.



## LA LIBERAZIONE AGLI OCCHI DI UNA BAMBINA

*Nell'imminenza della Festa nazionale del 25 aprile, pubblichiamo questi ricordi di Maria Leonardi, schietta e simpatica testimonianza di quel che una bimba abbia potuto percepire del fascismo e della liberazione.*

Del periodo fascista non ho moltissimi ricordi; anche perché, quando il regime cadde, il 25 luglio 1943, io ero entrata soltanto da due mesi, con il settimo compleanno, nella fatidica "età della ragione".

Ancor prima di iniziare il *cursus studiorum*, ebbi modo di imparare molti inni fascisti data la contiguità della mia casa, a San Stin, con la scuola elementare Canal. Le scolaresche cantavano a squarciagola "Vincere, vincere, vincere! E vinceremo in cielo, in terra, in mare...", nonché "Colonnello, non voglio pane,... voglio il fuoco distruggitor": frase, quest'ultima, di cui non capivo bene il senso e che faceva scuotere la testa alla mamma, intenta - in cucina - a preparare il pranzo per la numerosa famiglia mettendo insieme le scarse vivande disponibili. Dovette anche spiegarmi, la mamma, che il "moschetto" di cui si cantava era altra cosa rispetto alla gabbietta a maglie fitte, appesa alla parete, in cui veniva riposta la carne per salvarla dalle mosche.

Mio passatempo preferito era, la mattina, assistere da un poggiolo agli esercizi ginnici e alle marce degli scolari, che trascorrevano in cortile una parte non piccola della mattinata. "Quanto tempo perso per lo studio!" commentava la mamma, la quale criticava inorridita anche i metodi educativi di certi maestri (di quello, ad esempio, che ordinava di quando in quando al capoclasse, indicandogli un compagno: "Va' a dare un calcio a quello là!").

Io invece mi divertivo. Mi appassionavano particolarmente le marce. Finito lo spettacolo, mettevo in file ordinate sul tavolo una serie di bottoni e cercavo di riprodurre le evoluzioni dei bambini, che avevo ammirato dall'alto.

A scuola dalle Suore di Nevers, in prima e seconda elementare, due o tre compagne il sabato mattina sfoggiavano in classe la divisa bianca e nera delle "piccole italiane". Io le guardavo con curiosità e con un po' d'invidia. Ne avevo parlato a casa, la prima volta, forse sperando segretamente di poter ottenere anch'io una tenuta così singolare, ma la mamma aveva chiuso subito l'argomento dicendo con fermezza che sia papà sia lei stessa ritenevano che quella divisa non facesse per me. Né io osai porre ulteriori domande.

Un giorno fummo costretti, anche noi bambini, ad ascoltare un interminabile discorso del duce dalla radio di cui era dotata ogni classe. Non ne capii, ovviamente, neppure una parola; ne ricordo solo il tono martellante. La maestra, *mère* Elisabetta, passeggiando avanti e indietro lungo le finestre che davano sul giardino, sorvegliava contemporaneamente noi e gli scolari della classe contigua, di cui teneva spalancata la porta. Ma eravamo tutti troppo annoiati e sfiniti per darle dei problemi disciplinari; per lo più sonnecchiavamo con la testa reclinata sulle braccia incrociate sul banco.

Ho un ricordo preciso della caduta del fascismo. Non so chi ne abbia data la notizia alla mamma, il 26 luglio, credo verso mezzogiorno (mentre papà era, come sempre, a Padova, all'Università), e lei volle subito comunicarla al fratello, Luigi Giada, che abitava poco lontano, a

Sant'Agostin, e non aveva il telefono. Mi prese con sé e ci dirigemmo verso casa sua. La reazione dello zio alla grande notizia posso facilmente immaginarla, pur non avendone più alcun ricordo. Era infatti di sentimenti decisamente antifascisti e aveva sempre evitato di iscriversi al partito, forse approfittando della relativa libertà consentitagli dal suo lavoro; non era infatti dipendente statale (come suo padre, impiegato delle Poste e lui pure fieramente avverso al regime), ma collaborava, come piazzista, con uno zio commerciante di stoffe.

Forse proprio questo suo continuo viaggiare e la mancata iscrizione al partito avevano, anni prima, insospettito i fascisti, ai quali era stato addebitato, in famiglia, un episodio misterioso rimasto senza spiegazione. Ignoti visitatori infatti erano penetrati in casa una notte mettendo tutto a soqqadro. Le due valigie dello zio erano state trascinate in tinello, aperte e frugate. Ma quasi nulla era stato rubato. Inquietante era sembrato il fatto che, essendo quella sera il catenaccio della porta esterna rimasto aperto ed essendo quella trascuratezza del tutto eccezionale, l'intrusione veniva ad assumere il significato di un paziente appostamento. Il commissario di polizia cui il nonno e lo zio presentarono denuncia del fatto non fu certo di grande aiuto. Al nonno che faceva osservare come, stranamente, tutta l'argenteria esposta sui mobili non fosse stata toccata, raccomandò: "Per carità, non faccia sapere in giro che ha tanta argenteria! Potrebbero sentirla dei ladri...". E l'episodio si concluse così.

L'intrusione avvenne nel 1933. Riferibile al '31, invece, l'altro momento segnato dalla paura, in casa Giada: quando si temette, per alcuni giorni, che gli sgherri fascisti, devastata la sede della Gioventù Femminile di Azione Cattolica in Rioterà degli Assassini, decidessero di cercare eventuali documenti sospetti in casa della segretaria diocesana, l'allora ventiduenne nostra mamma Lisetta.

I miei ricordi più vivi riguardano gli avvenimenti relativi all'armistizio dell'8 settembre 1943.

A quella data ci trovavamo a Cavalese, in Val di Fiemme. Era il tramonto. Papà, appresa la notizia, abbracciò esultante la mamma, intenta a preparare la cena, cercando di trascinarla in una specie di giososo girotondo ed esclamando: "La guerra è finita!". Ma la mamma non lo seguì nell'allegria, mostrandosi invece scettica e preoccupata per la reazione dei tedeschi. Il nonno, da parte sua, informato in paese della grande novità mentre si apprestava a fare la quotidiana, veloce visita a un'anziana cugina, ne rimase tanto sbalordito ed eccitato da infilare, per distrazione, un'altra porta dell'edificio in cui ella abitava, restando di sasso quando, salite le scale e aperta la porta dell'appartamento, si trovò di fronte una famiglia del tutto sconosciuta. Fu una serata strana, anche per noi bambini. A tarda ora vedemmo comparire all'improvviso in casa nostra Natalia, l'affezionata "donna a ore" cavalesana, e l'accogliemmo con esclamazioni di stupore e di gioia; ma lei si ritirò in un angolo a parlare furtivamente coi nostri genitori, i quali, dopo una breve ricerca negli armadi, le consegnarono qualche vecchia giacca e qualche paio di pantaloni. Dovevano servire, come ci spiegarono in seguito gli adulti, a qualche militare che intendeva darsi alla macchia prima dell'arrivo dei tedeschi. Altri militari, invece, fuggivano in divisa. Ho chiarissima nel ricordo la visione (forse riferibile all'indomani) della

fulminea partenza, in motocicletta, di alcuni bersaglieri, che erano di stanza nell'edificio delle scuole elementari. Le motociclette sgommarono imboccando il viale della Parrocchia, dirette, si diceva, verso la valle di Cembra. Davanti all'edificio che era servito loro da caserma rimase l'orticello di guerra che avevano coltivato nell'aiola. Nei giorni seguenti però si mormorava in paese (e noi bambini lo sentimmo riferire in casa) che i tedeschi li avessero catturati tutti; così come quegli altri che avevano creduto di potersi nascondere coi vestiti procurati dai paesani.

Già, i tedeschi. L'attraversamento del paese, nel giorno in cui arrivarono, fu solenne e agghiacciante insieme. Noi vi assistemmo dal balcone di una cugina, che dava sulla via principale. Procedevano con grande lentezza. Cavalese sembrava deserto, mentre tutti spiavano la scena dalle finestre e dai balconi. Era impressionante quel silenzio. Guardavamo come affascinati gli invasori che impassibili, quasi sorridenti, seduti al loro posto sui mezzi corazzati e in un'auto scoperta, passavano facendo con la mano destra un rigido saluto che forse voleva essere un segno di vittoria. Nei giorni precedenti papà e mamma si erano interrogati sul da farsi, dato che l'arrivo dei tedeschi sembrava imminente. Restare a Cavalese, lontano dai pericoli e dai bombardamenti della città? Oppure intraprendere un viaggio lungo e pieno di incognite e tornare a Venezia? Dopo molti ragionamenti decisero che era meglio rientrare. La città avrebbe permesso più facilmente a papà di passare inosservato: cosa impossibile in un piccolo borgo qual era allora Cavalese. Inoltre, che cosa avremmo mangiato in montagna, qualora le strade fossero state bloccate, in un paese che produceva soltanto patate e "polenta mora"? Si fecero i bagagli; papà, in vista di possibili saccheggi, mise nelle valigie qualche oggetto particolarmente caro o di valore e imballò il grande ritratto del trisnonno Demetrio, capostipite della famiglia. Finalmente, col trenino elettrico che partiva molto presto la mattina, iniziammo l'incerto viaggio: papà, mamma, nonno e quattro bambini. La più grande (io) aveva sette anni, il più piccolo (Giovannino) nove mesi. Le prime tappe del nostro itinerario si svolsero, credo - dato che non ne conservo alcun ricordo - senza storia. Giungemmo a Trento mentre suonava la sirena di cessato allarme. Le strade che percorremmo, con armi e bagagli, guidati dal nonno, per raggiungere un ristorante a lui noto erano deserte, spettrali.

Contrariamente a quanto avevano temuto papà e mamma, il padrone ci accettò come avventori, forse impietosito dalla presenza di tanti bambini, e potemmo quindi riprendere il nostro cammino rifocillati e sereni: ignari che la fase drammatica del viaggio iniziava proprio allora.

Dalla partenza del treno ci separava ancora parecchio tempo; ci separavano anche dei chilometri, purtroppo, perché la stazione di Trento, bombardata, non disponeva di binari sufficienti per tutti i convogli in transito. Avremmo dovuto quindi, per salire sulla littorina della Valsugana, portarci nella stazione di Villazzano, sulla montagna che sovrasta la città.

Fu una migrazione biblica per la nostra comitiva, cui si erano aggregate due signore, madre e figlia, conosciute non so come durante le nostre peregrinazioni per le vie della città. Di tornante in tornante salimmo il monte assolato: gli adulti facendosi carico dei due bimbi più piccoli, delle valigie e del quadro del trisnonno, noi due più grandicelli arrancando dietro a loro. Qualche tempo dopo, una conoscente veneziana avrebbe descritto spiritosamente al nonno, in farmacia, l'impressione ricevuta dallo sfilare della nostra carovana davanti a lei che, non vista, stava

seduta esausta sul bordo della strada e non aveva osato richiamare la nostra attenzione essendosi tolta le scarpe per dar sollievo ai piedi provati dalla salita.

Alla stazione di Villazzano fummo tra i primi ad arrivare. Cominciò l'attesa. Passarono i minuti, passarono le ore, venne il tramonto. Nel frattempo si era radunata una vera folla lungo quei binari spogli, in aperta campagna: folla carica di valigie, via via sempre più stanca, impaziente e inquieta. Finalmente, con due ore di ritardo, arrivò la littorina con un numero di vetture visibilmente insufficiente: fu un vero assalto. Papà riuscì a salire; valigie e bambini fummo caricati attraverso il finestrino. Mi ritrovai seduta, con la mamma e i fratelli, in uno scompartimento nel quale tra un sedile e l'altro si stipava della gente in piedi. I nostri due uomini erano in corridoio, fuori della nostra vista. Partimmo che era già buio. Ci fu uno svenimento tra la gente accalcata in corridoio; il nonno (farmacista) riuscì a recar soccorso e a farsi strada tra folla e bagagli fino al nostro scompartimento per reperire nella valigia una bottiglietta di melissa.

Il peggio però avvenne quando, poco dopo, nei pressi di Civezzano, il treno rallentò, si fermò, ripartì cigolando e sbuffando, si fermò nuovamente, ripartì a fatica per poi fermarsi definitivamente. Fu chiaro a tutti, allora, che la locomotiva non aveva forza sufficiente per trascinare le carrozze, cariche oltre ogni limite, e che ci trovavamo intrappolati in un treno fermo in galleria. Poco tempo prima, un caso simile era successo nel Meridione e i passeggeri erano morti asfissati. Papà ci disse poi di aver pensato proprio a loro, in quel momento, e forse non fu il solo. Ci furono scene di panico. Una donna gridò istericamente, con una voce acuta che sopraffecce tutti gli altri rumori: "Assassini! Voi giocate con le nostre vite!". Io mi spaventai e cominciai a frignare; ma la mamma, pienamente padrona di sé, mi disse: "Mi vedi piangere? Spavéntati solo quando vedrai piangere la mamma". Mi calmai subito, tanto che finii per addormentarmi. Correva voce, intanto, e papà si era affacciato dal corridoio per dirlo alla mamma, che un'altra locomotiva fosse partita da Pergine per venire in nostro soccorso. E così fu. Il viaggio si concluse felicemente. Titina (due anni), sentendosi molto elegante con un vestitino bianco - ricavato in realtà da una federa - sul quale la mamma, per renderlo presentabile, aveva ricamato delle farfalline, aveva trovato modo, pur in quel frangente, di pavoneggiarsi di fronte agli altri passeggeri e di dire tutta compiaciuta alla mamma, in dialetto, nella sua parlata infantile: "Cossa dirà i teteschi vedendo 'ste fafaine?".

Giungemmo a casa, a San Stin, stralunati, alle quattro del mattino, dopo 21 ore di viaggio. In sala, quando aprimmo la porta, trovammo ad accoglierci tre grandi bambole, sedute nella mia poltroncina di vimini e recanti in mano un cartello: "Bentornati!". Era il saluto lasciatoci dalla nostra carissima "tata" Lidia (allora ventiduenne) che la sera ci aveva attesi fino all'ora del coprifuoco ed era poi tornata a casa da sola per le calli buie e deserte, spaventatissima, come ancora raccontava a più di cinquant'anni di distanza.

A Venezia, la vita familiare riprese normalmente. Ma ben presto a papà, ufficiale del Genio Pontieri, arrivò l'ordine di presentarsi sotto le armi, nell'esercito della Repubblica di Salò. Deciso a non obbedire, spedì al Distretto militare - con la complicità di un amico medico - un certificato attestante (inesistenti) disturbi epatici; poi si dette alla clandestinità. Rimase cioè nascosto in casa, dove fece velocemente predisporre, con l'apertura di una

porticina nella parete di fondo di un grande armadio e lo spostamento di alcuni mobili per mascherare una porta vera, un nascondiglio segreto ove rifugiarsi in caso di perquisizioni. Furono nove lunghi mesi, che i nostri genitori vissero certamente in uno stato di grande tensione, anche se noi bimbi non ce ne rendemmo conto.

Un giorno (come seppi in seguito, a guerra finita) suonarono il nostro campanello due militi, che chiesero alla mamma, affacciata alla finestra, di scendere alla porta per informazioni. Per fortuna queste concernevano un colonnello che abitava al piano di sotto e che a quanto pare si era dato lui pure alla macchia. La mamma poté dire solo che da tempo non lo vedevamo e che non sapevamo nulla di lui (cosa del tutto vera) e quelli si allontanarono, accontentandosi della risposta. Lei, che nel corso del colloquio era riuscita a nascondere l'angoscia sotto un'apparente freddezza, dopo aver chiuso la porta dovette appoggiarsi alla parete per riprendersi dallo spavento...

E venne la Liberazione. Ecco quanto trovo scritto, a proposito di quei giorni storici, in un libricino confezionato da me stessa nel 1945 con dei fogli quadrettati e intitolato "Diari":

*S. Pietro Canasio [sic], 27 Aprile*

*Questa mattina, non sono andata a scuola perché tutte le elementari erano sospese.*

*S. Vitale m. 28 Aprile*

*Oggi tutta Venezia era imbandierata, perché essa non è più sotto ai tedeschi e ai repubblicani, ma ai partigiani. Tutta la giornata si sentì mitragliare, e colpi di fucile e di rivoltelle. Allora abbiamo messo fuori la bandiera, anche noi. Nel dopopranzo la mamma ci preparò le coccarde tricolori. [Sotto, è disegnata una bandiera italiana sventolante]*

*S. Roberto abate 29 Aprile*

*(...) sulle due il papà andò fuori, alle tre ha telefonato: che a Mestre, sul ponte, la prima camionetta inglese; si sentì mitragliare, allora la mamma seppa non so da chi che non avesse paura perché sono tiri a salve perché in Canalazzo sono arrivate due barche inglesi. Più tardi, la Mamma, il Papà ed io siamo andati a trovare gli zii; per la strada abbiamo visto degli aeroplani inglesi, circondati da proiettili intrecciati [sic], che buttavano i tedeschi dall'Isola di S. Terasmo [sic].*

*S. Caterina da S. 30 Aprile*

*Questa mattina Papà è andato un po' fuori per vedere gli inglesi. Intanto i miei fratellini ed io siamo andati in pergolo a guardare le barche, che passavano. Abbiamo visto tante gondole tutte in fila, una dietro l'altra; abbiamo detto: - Cosa sarà? - Erano inglesi e americani che venivano via dalla stazione. Intanto è arrivato Papà, che mi ha detto di vestirmi e di vestire Bepin per andare fuori. Siamo andati in Piazzale Roma. Lì c'erano inglesi, americani, scozzesi, neozelandesi, australiani, e canadesi, un moro solo c'era. C'erano carroarmati, cannoni, mitragliatrici, fucili, e fucili mitragliatori, automobili, motociclette, camion, biciclette, tutti pieni di bambini e ragazzetti. Io mi sono molto divertita a vedere tutti i soldati che ridevano dicevano buongiorno a tutti e prendevano in braccio i bambini. (...)*

*S.S. Filippo e Giac. 1 Maggio*

*Papà con Titina erano andati in Piazzale Roma. Poi, siamo andati il nonno. Bepin, ed io, anche noi in Piazzale Roma. Giovannino poveretto, era rimasto a casa solo con*

*la mamma e piangeva perché voleva andare anche lui a "tatà". Allora la mamma lo vestì e andò anche lei in Piazzale Roma con Giovannino, e ci siamo trovati tutti là. C'era pressappoco come il giorno prima.*

L'ultimo giorno ricordato nel diario (che aveva avuto inizio il 27 aprile) è il 2 maggio, festa di sant'Atanasio. Per la prima volta non vi sono registrate se non piccole notizie casalinghe, l'ultima delle quali è che "prima di andare a letto la mamma ci lesse un capitolo di Storia Sacra". Un dato interessante sembra essere, però, che anche quella mattinata risulta trascorsa in casa, come tutte le precedenti: segno che le scuole avevano ritenuto bene non riprendere troppo presto le lezioni.

Le precise notizie descritte a otto anni nel diario (rinvenuto recentemente) sono venute a integrare i miei vividi ma confusi ricordi. Ho ben presente nella memoria, infatti, il momento in cui papà, tutto eccitato ci disse: "Ci sono gli americani a Piazzale Roma! Venite, andiamo a vederli!". E andammo con lui Beppino ed io, i due più grandicelli. Piazzale Roma brulicava di gente festante. Gli americani, ridenti nelle loro divise kaki, regalavano cioccolata ai bambini. Una scena meno allegra, invece, ci si parò davanti agli occhi quando tornammo a Piazzale Roma con il nonno: un gruppo di uomini vocianti stava spintonando un fascista, pallidissimo, verso un camion; ve lo fecero salire, salirono tutti, ponendolo in mezzo, e a un tratto uno di loro gli appioppò due violenti schiaffi. Restai colpita, sconvolta; per tutta la giornata - pur senza confessarlo agli adulti di casa - mi sembrò di vedere quella faccia pallida, terrorizzata, e di sentire i colpi degli schiaffi.

Di quei giorni ho nella memoria alcuni flash: una mattina (il 30 aprile? Il 1° maggio?) mentre dalla finestra della cucina la mamma, che teneva in braccio uno dei fratelli più piccoli, e io osservavamo il movimento di barche nel canale, vedemmo passare un veloce motoscafo, dal quale un uomo, in borghese, col cappello, vedendoci ci minacciò da lontano con la pistola. Ci ritraemmo velocemente...

Qua e là, nelle strade, c'erano partigiani armati alla ricerca di repubblicani, e a volte ne nascevano delle sparatorie. In quello che allora si chiamava ancora il "Campazzo San Rocco", un cecchino sparava dalla finestra di una delle "case dei ferrovieri" e i partigiani rispondevano da terra. Vedemmo la scena, credo, proprio tornando da Piazzale Roma col nonno, il 30 aprile (e fino a pochi anni fa, quando poi la casa, di color rosso, fu restaurata, si notavano chiaramente sul muro i buchi bianchi delle pallottole). Quello stesso pomeriggio, proprio nel timore che proiettili vaganti ci colpissero entrando dalle finestre, papà ci raccomandò di stare lontani dalla trifora della sala, e noi, con giocattoli, dadi e altri pezzi di costruzioni, segnammo un limite da non oltrepassare. Fummo però condotti, poco dopo, nelle camera da letto di noi bambine, che risultava la più protetta, dando sul giardino. La mamma ci leggeva la Storia sacra, e noi ascoltavamo tranquilli. Lei, però, quel giorno, aveva avuto una brutta sorpresa quando, aprendo l'imposta della sua camera, si era trovata davanti, a due metri di distanza, un partigiano col fucile imbracciato che, sporgendosi dalla finestra della scuola Canal, le aveva chiesto bruscamente se c'erano uomini (cioè fascisti) nascosti in casa...

Passarono i giorni e le acque si calmarono. La vita avrebbe ripreso via via il suo ritmo normale. Da parte mia, tornai a scuola, riprendendo a frequentare serenamente la terza elementare.

Maria Leonardi

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673  
Anno XXIV, n. 1 - Gennaio-Marzo 2011 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
BENEDETTO XVI AD AQUILEIA E A VENEZIA:  
VALORE PASTORALE, ECCLESIALE  
E TEOLOGICO DELLA VISITA DEL PAPA  
*Gianluigi Pasquale*



\_\_\_\_\_ pag. 5  
LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI  
*Aleksey Yastrebov*  
*Marco Scarpa*



\_\_\_\_\_ pag. 7  
LA SACRA SCRITTURA FONTE  
DELLA TRADIZIONE POETICA SACRA:  
GLI INNI DI S. AMBROGIO  
*Giorgio Maschio*



\_\_\_\_\_ pag. 13  
LA LIBERAZIONE AGLI OCCHI  
DI UNA BAMBINA  
*Maria Leonardi*

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - CAB 02070 - c/c n° 36243 - IBAN IT70 N 05188 02070 000000036243  
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,  
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":  
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI  
DI TEOLOGIA  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi, Francesco Trentini*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
e-mail: [segreteria@cspattaro.191.it](mailto:segreteria@cspattaro.191.it)

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: [grafart@libero.it](mailto:grafart@libero.it)